

Franzoi, in atteggiamento da vendicatore, esige da Chennè che i poveri resti di Chiarini siano dissepoliti; chiude il misero scheletro in una rozza cassa, la carica su una mula e si rincammina, col suo funebre e glorioso carico, verso Nord-Est, alla volta dello Scioa e quindi del Mar Rosso.

L'impresa stupisce lo stesso Menelik, che s'interessa al ritorno di Franzoi e gli dà consigli. Ma Franzoi non è un uomo da accettar consigli, sia pure da un Re, e tanto meno un Re negro.

Menelik lo esorta a seguire la via Aussa-Assab che è la meno pericolosa. Franzoi vuol fare invece la via Aussa-Obock.

Menelik se ne lagna, in una lettera al nostro R. Incaricato Antonelli: «... egli non ha voluto obbedirmi».

Ma Franzoi ha rilasciato al Re dello Scioa «regolare ricevuta» che copre le responsabilità del monarca, nel caso d'un funesto incidente: «S. M. il Re dello Scioa Menelik II mi invitò a tenere la via Aussa-Assab. Io mi sono rifiutato preferendo quella che dall'Aussa va a Obock». Testo degno dell'uomo.

Franzoi, prima di partire, fa verificare dal dottor Hamen, capo d'una missione scientifica nello Scioa, i resti di Chiarini per garantirne l'autenticità. Dopo esami e misurazioni che confermano l'identità delle spoglie di Chiarini, Franzoi parte con un documento che è controfirmato anche da Menelik II.

Col suo funebre carico, l'esploratore tira dritto verso Obock. Come riesce ad attraversare la selvaggia regione dell'Aussa? Riesce: ecco tutto.

Il successo di questa spedizione «personale» non soltanto desta una profonda eco in tutta Italia, ma favorisce il progetto d'una nuova spedizione nelle zone equatoriali: una spedizione in grande stile, sotto il patronato di Re Umberto I e dell'allora Presidente del Consiglio, Crispi.

Franzoi, nella sua spedizione personale, era arrivato fino al 7° parallelo, confine di tante altre spedizioni dell'epoca. Ma oltre il 7° parallelo, cioè oltre il Caffa cominciava la vera fascia equatoriale, il mistero di fuoco al quale Franzoi anelava. Il prof. Cosimo Bertacchi narra, in un suo volume, come, per favorire questo progetto egli avesse pensato di presentare Franzoi a Giosuè Carducci, che per l'esploratore aveva palesato viva simpatia. Il poeta della nuova Italia, infatti, esprimendosi su Franzoi, lo aveva elogiato «per i fatti veri e mirabili» da lui compiuti e descritti in *Continente Nero*. Ma, purtroppo, il progetto della nuova spedizione tramontò per colpa di Franzoi stesso. Il suo acceso, strambo temperamento gli prese la mano. E il grande sogno fallì...

Da allora egli dovette abbandonare l'idea dei viaggi a lungo corso. Dovette accontentarsi di battere i por-

tici di Torino, portandosi in giro un domestico negro, venuto giù con lui dall'Etiopia; un comico negro rivestito d'una strana livrea a bottoni dorati. Franzoi girava, deciso e spavaldo, tenendo in pugno uno scudiscio di pelle d'ippopotamo, fra la stupefazione e fors'anche i sogghigni d'un pubblico sedentario.

Con l'inasprirsi del carattere, anche la salute dell'esploratore, specialmente dal punto di vista nervoso, peggiorò sensibilmente. Non bisogna dimenticare che la vita dei Tropici lima formidabilmente i nervi di coloro che l'hanno veramente vissuta. E Franzoi l'aveva vissuta in pieno con tutti i suoi rischi, le sue inumane fatiche, la schiacciante pressione della sua temperatura. È difficile adattare un uomo del tipo di Franzoi, un uomo che si era rosolato ai soli dell'Africa tropicale, alla quiete settecentesca di San Mauro Torinese, ove egli abitava. La nostalgia del Continente Nero è grande per chi l'ha vissuta. In Franzoi essa doveva essere prepotente, quasi disperante. La sua anima doveva gemere, in quella quiete collinare, stretta dalla dolcezza d'un clima troppo mite, che non era per lui. Perciò si allentò e infine si spezzò quella fibra che faceva di Franzoi un uomo eccezionale in clima eccezionale, ma debole in un ambiente normale. Così si spiega la sua morte volontaria e violenta, nell'anno 1911.

Egli si uccise perchè la vita ormai gli pareva vuota, senza echi e senza senso.

Franzoi va tuttavia ricordato e ammirato, specialmente dai giovani. Egli fu un viaggiatore e un esploratore nel senso più pieno e muscolare, della parola. Egli ebbe, nella sua dura missione, l'entusiasmo primitivo, la fede senza limiti dei fanciulli; e l'istinto nomade degli zingari. Forse, per queste ragioni, egli non fu convenientemente apprezzato dagli uomini seri, e soprattutto da scienziati e da uomini politici, da Società Geografiche ed organi di Stato. Gli si negavano le qualità diplomatiche, quantunque egli avesse previsto l'ascesa di Menelik al trono d'Etiopia. Egli seppe anche trattare col mondo indigeno, così ricco d'astuzie e di tortuosità, meglio di tanti Incaricati d'affari e diplomatici di quel tempo. Franzoi aveva indubbiamente la tempra d'un condottiere. Più compreso e meglio affiancato egli avrebbe potuto rendere inestimabili servizi, soprattutto all'Italia, poichè, in fatto di tornaconto personale, egli era disinteressato e generoso ad oltranza.

Forse aveva vissuto in un tempo d'uomini troppo posati e cautevoli, indubbiamente statici. Un minimo — scusate il paradosso — di leggerezza è necessario, in certe grandi imprese! La Sfinge africana non deve essere guardata stando all'ombra, ma sotto il sole.

CURIO MORTARI